

Carta, l'idea che a una donna la forza venga solo da un'altra donna. Sono conflitti che dobbiamo esprimere fino in fondo. Perché questo avvenga è necessario che tra le donne non prevalga la logica congressuale della maggioranza. Detto più chiaramente il confronto sarà possibile tra noi, nel rispetto delle diverse posizioni, se e solo se sarà tenuto esplicitamente su un altro piano rispetto al processo costitutivo che si aprirà il 12 marzo. Noi continueremo a spenierare quella concreta riforma del partito che consiste nella trasparenza dei contratti che legano alcuni uomini e alcune donne e che è il contratto di un'azione di soggetto contraente (quale? Le donne comuniste? A nome di chi? Della maggioranza delle donne comuniste? E su cosa?) che si siede a un astratto tavolo di fronte a un altro soggetto contraente.

GIULIETTO CHIESA

Uno dei punti dove si addensa l'equivoco è quello della difesa delle tradizioni del nostro patrimonio storico, ha esordito Giulietto Chiesa, delegato di Genova e corrispondente dell'Unità da Mosca. In particolare quello della forma-partito che ereditiamo dal passato. La ragione principale per cui sono falliti i rinnovamenti ven e presunti tentati negli ultimi due congressi sta nel fatto che non abbiamo saputo e voluto toccare i capisaldi della forma-partito. Non basta, come fanno molti compagni del no «rilanciare» affermando che occorre accentuare il carattere di lotta del partito. La questione è, al contrario, perché non si è riusciti a mantenere quel carattere di lotta. La giusta difesa del carattere di massa, moderno del partito non può essere condotta dalle trincee di ieri. Occorre liberarci del virus che ancora impacciano la nostra azione. L'idea di un'avanguardia coesa, portatrice di una coscienza rivoluzionaria superiore, l'idea leninista del centralismo democratico, l'idea di una classe rivoluzionaria per antonomasia erano tutte funzionali ad un progetto di rivoluzione socialista che è fallito a distanza di settant'anni. Chiedersi oggi se altre circostanze storiche avrebbero potuto condurre ad altri risultati non serve abbiamo il dovere di affrontare la realtà per come essa si presenta.

Non condivido anche per questo una certa reticenza ad affrontare le questioni della crisi del socialismo reale, reticenze che si manifestano da più parti, nel campo del sì e in quello del no, per ragioni diverse. Le crisi di Mosca e Berlino, Varsavia e Budapest ci riguardano da vicino, e voltare pagina non si può prima di averle scandagliate sino in fondo. Il fatto è che finita per davvero un'epoca che la riflessione sul comunismo nella stessa Urss è già andata ben oltre la critica dello stalinismo e che non il modello economico e politico emerso da Stalin ma quello della Rivoluzione d'Ottobre si è rivelato incapace di competere con il capitalismo.

Oggi, per costruire una teoria del cambiamento, abbiamo bisogno di andare oltre Marx e Lenin, e persino Gramsci. Abbiamo bisogno di Freud e dell'analisi delle correnti profonde della storia di Braudel, ci servono Galbraith e Leontiev non meno di McLuhan, e l'esperienza della socialdemocrazia svedese e quella - se ne uscirà a vincere - della perestroika di Gorbaciov.

La proposta di Occhetto è un indispensabile atto di realismo e di coraggio. A qualcuno pare una rinuncia. Io no. Non nego che questo rischio esista, che altri possa sentirsi spinto a gettare il bambino con l'acqua sporca, ma alla critica del socialismo reale si accompagna una acuta esaltazione dell'esistente. Ma c'è solo un antidoto contro questi rischi. Un partito democratico che non perda le sue qualità migliori, le sue mani pulite, e che sappia valorizzare le competenze e gli apporti ideali che verranno. Diradarsi l'eufonia del trionfo del capitalismo, si vedrà presto l'interdipendenza di cui parla Gorbaciov (e di cui parlò per primo Berlinguer) - è un dato corpusco, che tutte le carte sono state rimescolate, anche in Occidente, che una nuova triangolazione mondiale tra America, Europa e Giappone, tra il Nord e il Sud del pianeta sono indispensabili, e che tutte le egemonie del passato, inclusa quella degli Usa, sono nuovamente in discussione. Noi potremo fare la nostra parte solo se saremo diversi. Il nostro non è un percorso verso una sconfitta e nemmeno una rinuncia. Conservare con orgoglio le vecchie bandiere non sarebbe un buon servizio alle classi lavoratrici, ai deboli che vogliamo difendere, ma neppure a coloro che poveri e deboli non sono e che guardano alla nostra parte con rinnovata speranza.

GIULIO QUERCINI

Non mi rassegnano all'idea di aver fallito tanto a liberarci dalle costrizioni del centralismo di partito, per poi ritrovarci nel centralismo ancor più rigido della corrente, ha detto Giulio Quercini vicepresidente vicario del gruppo comunista alla Camera. Il cammino è stato deciso dalla maggioranza dei comunisti, ma il più, i contenuti, le forme, le tappe non potranno essere decisi solo da noi aderenti al «sì». Se ci misuriamo con altre idee e culture, perché non misurarci tra di noi? Se guardo il mondo intorno a noi non riesco ad essere ottimista. La sinistra giunge al tornante della storia più con ritardi da colmare che con carte da spendere, non è uscita dal bozzolo nazionale in cui è cresciuta, mentre la destra si muove da anni in una dimensione globale. Il rischio è enorme se il moto di liberazione ad Est. Il tentativo di Gorbaciov il dramma del Sud del mondo non troveranno altra sponda ad Ovest che la rivoluzione conservatrice per la sinistra si aprirà un periodo duro di sconfitta e di isolamento minatorio o di omologazione subalterna. Su questi processi reali dunque la sinistra deve affermare la propria autonomia culturale e politica, la propria capacità di direzione e di egemonia. Interdipendenza vuol dire anche che i tempi delle scelte di ognuno sono dettati dalle grandi fatti mondiali e che non sono consentite graduazioni per il pur legittimo orgoglio e per il proprio originale percorso storico.

La sinistra è quasi ovunque all'opposizione mentre l'Est che si libera e il Sud oppresso dalla fame hanno bisogno di accordi di disarmo di scelte economiche di intese politiche con stati e governi, non solo con partiti e movimenti. Sconfiggere sconfitta isolamento e omologazione richiede quindi una sinistra credibile in tempi ravvicinati come forza di governo. Ripartire dai movimenti e dalla società senza tenere ben fermo un orizzonte politico di governo, potrebbe essere la formula con cui la sinistra marcia la propria impotenza a rispondere alla sfida dei tempi. Non basta dire sinistra al governo, occorre anche dire per quale governo. Se la sinistra è stata battuta quasi ovunque negli anni

'80 è perché non hanno retto le sue idee i suoi programmi, in una parola il suo radicamento sociale e la sua cultura. Ampio e comune è il riconoscimento delle idee vecchie da abbandonare e di quelle nuove su cui lavorare: governo dell'interdipendenza, sicurezza comune, sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile, democrazia dei diritti e delle differenze. Quanta strada, però, ci separa ancora da un programma socialmente e culturalmente maggioritario. Senza una straordinaria accelerazione politico-programmatica da realizzare a scala sovranazionale, difficilmente la sinistra eviterà la sconfitta. Questo il senso dell'adesione all'intermediazione socialista, non il punto sicuro dove gettare l'ancora, ma il luogo, l'unico oggi possibile, dove la sinistra può tentare di mettere il proprio segno nel futuro del mondo. Dove almeno, per non abbdicare ad una funzione internazionale che è tratto costitutivo irrinunciabile per il Pci? Né si può essere ottimisti guardando alla situazione italiana. Non solo per il Caf e i grandi potenziali economici e finanziari, è l'intraccio dinamico fra i due, che preoccupa. Eppure il segno di novità con cui si apre questo congresso è un altro. Oggi possiamo dire quel che solo due mesi fa sembrava impossibile. Che il disegno di ristrutturazione oligarchica non può passare indisturbato. Pezzi di società tornano in campo (gli studenti) il mondo dell'informazione (le donne), mondi cattolici cominciano a sentirsi liberi, la stessa sinistra cerca di non perdere il legame con quel retroterra cattolico per le vitali, il Psi comincia ad avvertire il peso di Trovati schiacciato su una Dc sempre più solo di Forlani e di Gava. Perché non vedervi anche il frutto dell'iniziativa nostra, del nostro dibattito congressuale? Ma non possiamo essere ottimisti. La sinistra italiana non ha ancora fatto tutti i conti con i suoi limiti politici e culturali. Non li avete fatti neppure voi, compagni socialisti. L'esito del Midas non era necessariamente quello che poi è stato. All'inizio parlavate di alternative, poi spirito impetuoso il vento conservatore e decediste di assecondarlo. E cessaste di cercare nuove vie a sinistra. Ora siete anche voi a dover riaprire i conti con la vostra esperienza nel decennio. Non ve lo diciamo con il antico vizio pedagogico dei comunisti, visto che anche noi ci siamo rimessi in discussione. Diciamo di più, il Pci ha ritardi da colmare e nodi da sciogliere maggiori di quelli che travagliano le forze più avanzate della sinistra europea. Ora si tratta di fare i conti con il meglio non con il peggio della nostra tradizione, con la parte nobile, non con i cascami della nostra cultura politica, con quello che ha consentito a Togliatti il capolavoro politico del radicamento nazionale e democratico del Pci.

L'idea del ritardo italiano come base del rapporto fra economia e Stato, la concessione della democrazia come trincea da difendere e non anche costruzione storica da riformare, la visione del conflitto come eccezione e dell'unità come fine superiore qui stiamo ripensando senza veli di continuità. E voi compagni socialisti davvero credete di poter offrire la vostra esperienza, la vostra cultura come luogo programmatico, politico, organizzativo già bello e pronto per il compito europeo e nazionale di tutta la sinistra italiana? Non avvertite che la sfida che lanciamo con questo congresso e la costituzione non è di un partito della sinistra contro un altro, ma è la sfida che lanciamo a noi e a voi, a tutta la sinistra italiana ed europea, viene dai mutamenti epocali del mondo? Lavorare su questi nodi aggraviati, dipanare i fili che risalgono alla nostra matrice terzinternazionalista e discendono dentro la dinamica politica di questi quarant'anni. Vedo anche così l'impegno che noi comunisti dovremo portare nella costituzione e nella definizione del programma. Possiamo fare da soli, per poi confrontare con altri le nostre acquisizioni? Lo abbiamo tentato altre volte, non ci siamo riusciti. Occorre mescolarci con altre culture ed esperienze, non è questa una concessione a qualcuno ma una nostra esigenza che il precipitare degli avvenimenti dell'89 ha reso più urgente. Diciamo quindi, proviamo a costruirlo insieme un nuovo soggetto politico, se ci riusciamo anche il resto della mappa politica italiana dovrà essere ridisegnato.

LUCIO MAGRI

Le proposte che si sono misurate in questo congresso pur così diverse tra loro, hanno in comune l'obiettivo di un rinnovamento radicale - ha detto Lucio Magri - Ecco perché la decisione di aprire una fase costituente, pur restandoci chiara, può costituire il terreno di una verifica e di una competizione nella quale, discutendo e sperimentando il «come» e il «per cosa», si può anche discutere in forma più avanzata il «se». Il «se» è il punto più avanzato di noi, ma proprio su questi la relazione di Occhetto mi ha deluso. Vi ho trovato una genericità dell'analisi, delle indicazioni programmatiche dei processi e delle forze in campo. Faccio un esempio: la questione dello sblocco del sistema politico italiano.

Un anno fa ci trovammo d'accordo sul fatto che lo spostamento a destra nei programmi e nel modo di governare del pentapartito era espressione e strumento di processi profondi. Una svolta di governo non era realisticamente possibile senza un'opposizione per l'alternativa. Quell'analisi ha avuto piena conferma dai fatti. Se ci guardiamo intorno vediamo che la crisi dei partiti conservatori (in Europa e in Giappone) non è bastata ancora a far emergere un senso tentativo riformista. In Italia abbiamo avuto una verifica persuasiva con le elezioni del 19 giugno: abbiamo ottenuto un risultato positivo perché si era rimesso in moto nel paese un movimento di massa forte e combattivo. Il Pci conquista consenso politico quando la gente si muove e ci riconosce come espressione dei suoi bisogni e dei suoi obiettivi. Perfino nei difficili mi anni '80 noi tornammo al 33% non solo per l'emozione prodotta dalla morte di Berlinguer ma per la politica che in quei mesi Berlinguer aveva fatto sulla scala mobile sui missili di Comiso: la questione morale saldando protesta sociale e battaglia democratica.

Dopo di allora è andata prevalendo un'autocritica inconfessata che ha prodotto una deriva moderata nella cultura nei programmi nello stile di lavoro del partito. Una deriva che il XVIII Congresso ha cercato di invertire con uno sforzo che troppo presto si è interrotto. Il nodo irrisolto resta quello di un partito di sinistra capace di saldare quotidianamente movimento e prospettiva di governo. Prendiamo cioè che sta accadendo nel mondo del lavoro. Avevamo colto questa priorità nella conferenza operaia proponendo obiettivi avanzati. E invece paradossalmente ora emerge proprio nei contratti una difficoltà e anzi una crisi. Non dico che i lavoratori hanno su tutto e sempre ragione. Non dico neppure colpa dei sindacati della loro burocratizzazione e del difetto di democrazia. Dico semplicemente che non si può rimuovere un ta-

le problema che è decisivo e condiziona una vera prospettiva di governo. Non c'è nulla di vero operismo a sottolineare questa priorità. Perché in tutto l'occidente domina, modernissima e centrale nelle perduranti difficoltà della sinistra, una crisi di rappresentatività della massa lavoratrice. E questa crisi si proietta su tutti gli altri e decisivi campi del conflitto sociale e politico.

Non è certo colpa di Occhetto o del nuovo corso la sottovalutazione di questi punti duni e reali di una vera politica di alternativa. Ma la sua attuale proposta rappresenta, a mio parere, un pericoloso deviato che già sta producendo uno spostamento di analisi, un'illusione politica. A mio avviso è molto difficile che così si arrivi al governo ed è anzi probabile una più drammatica separazione tra le istituzioni suscitate nel gioco del ceto politico e una società in cui si oscura ogni reale tensione trasformatrice. Consentitemi un'annotazione che solo apparentemente è autobiografica. Venti anni fa, con altri compagni più importanti di me, sono stato radiato dal partito. Le imputazioni essenziali erano di aver sostenuto con la Cecoslovacchia ci trovammo di fronte non ad un grave errore ma ad una degenerazione di sistema, e di aver violato la regola del centralismo democratico. Cito quel fatto non certo per rivendicare, come molti oggi tendono a fare, il merito di aver anticipato alcune scelte. Lo ricordo invece per notare che nella storia del comunismo italiano la sollecitazione ad un più radicale confronto con il tema della democrazia non è sempre e solo venuto da sponde socialdemocratiche né si è sempre accompagnato ad un'altenuazione dell'ispirazione antagonista. È una linea di ricerca sotterranea che risale alla riflessione gramsciana. Certo minoritaria, non a caso spesso perdetta perché oggettivamente e soggettivamente immatura. Ma al suo centro era un tentativo attuale-simile quello di collegare le nuove e radicali spinte di contestazione del moderno capitalismo con un'analisi della base materiale e dei poteri forti che lo regolano. Allora voglio chiedere questa componente che oggi spesso con disprezzo viene definita neocomunista, ha anch'essa una legittimità e un'utilità nella rifondazione di una sinistra moderna o ce l'hanno solo Scalfari e Pannella?

In secondo luogo ricordo quell'esperienza per riproporre collettivamente una domanda come mai tanti tentativi di costruire esperienze di sinistra vitali e corpose, fuori, prescindendo da questo partito, anche quando nascevano da ottime ragioni e da spinte reali, non hanno mai messo radici? Penso di no realisticamente questo interrogativo io sono stato spinto a tornare al Pci, non da pentito, anzi con l'ambizione di contribuire al suo rinnovamento e senza tacere le mie idee. Ma anche con la consapevolezza di chi non aveva da insegnare e doveva pur trarre qualche lezione dai propri insuccessi. Mi pare perciò assai strano che oggi in tanti pretendano, con una certa nostra remissività, di aver avuto sempre ragione. Che non si riconosca nella specificità di questa nostra complessa e specialissima storia un punto di partenza per la costruzione di una nuova e vera sinistra. Può darsi che sia difficile e che sia tardi ma prima di accettarlo ci penserei su due volte. Se è vero che ciò che oggi soprattutto manca nel mondo non è certo l'utopia ma una concreta, robusta diversità di progetti, di idee, di comportamenti, di rappresentanza sociale fatta di razionalità ma con un po' di rabbia.

PIERO FASSINO

Da un lato - ha detto Piero Fassino, della segreteria - vi è una sinistra in Italia plurima e composita che esprime una pluralità di culture ed esperienze non facilmente unificabili e scomponibili, e per altro questa sinistra è stata investita duramente dai mutamenti che hanno ridisegnato il volto, il profilo, l'identità della società italiana. E di fronte alle domande - nuove e spesso inedite - la sinistra ha manifestato una crescente difficoltà di rappresentanza. Da qui siamo partiti ponendoci l'obiettivo di concorre alla ricomposizione del rapporto tra sinistra e società civile, come condizione per la realizzazione dell'alternativa. C'è un vizio che ha minato a lungo la sinistra italiana e questo vizio è l'illusione - che è albergata ora in una, ora nell'altra forza politica di sinistra - di poter rappresentare ciascuna, da sola l'intera sinistra. La stessa proposta di «unità socialista» fino a qualche giorno fa veniva proposta partendo dall'idea che soltanto sotto la bandiera del Partito socialista fosse possibile rappresentare la sinistra italiana. In questi giorni è venuto dal segretario del Psi un chiarimento che pare abbandonare l'idea di una «reduzione ad unum» di tutta la sinistra. Ciò è certo apprezzabile e significativo.

Un passo in avanti determinante per l'alternativa e per la costruzione di una moderna sinistra in Italia può essere compiuto, infatti proprio se si parte dalla constatazione che in Italia - stonacamente, culturalmente e politicamente - la sinistra è una realtà articolata e complessa. E il tema che questa sinistra vi è una società civile che esprime domande, bisogni, aspettative a cui in questi anni la sinistra stessa - spesso scavalcata e spiazzata dai mutamenti e dalle contraddizioni nuove indotte dalla ristrutturazione economica e sociale - non ha dato risposte sufficienti e credibili. Ecco - è a tutto ciò che noi ci rivolgiamo. Quello che vogliamo costruire non è un cartello di organizzazioni esistenti, né la somma delle attuali sigle della sinistra. Quel che perseguiamo è un processo costitutivo, una vera rifondazione della sinistra italiana, tanto più necessaria perché consapevoli che una nuova sinistra per una nuova fase della democrazia italiana caratterizzata dalla praticabilità dell'alternativa, deve fare i conti con la necessità per la sinistra di rifondare categorie concettuali, comportamenti pratici, scelte programmatiche, modi di essere e di rapportarsi alla società civile. E il tema che abbiamo già messo al centro del XVIII Congresso e anche per questo, io credo, che sia infondata la posizione di chi denuncia una sorta di cesura, di rottura di contraddizione, tra le scelte che siamo compiendo oggi e le scelte del XVIII Congresso. Non a caso che parliamo di «nuovo corso», di «nuovo Pci». E se si vanno a rileggere oggi i contenuti e le scelte fondamentali dei documenti politici del XVIII Congresso si vedrà che noi produciamo allora un primo atto fondendo di discontinuità, rifondando le categorie concettuali. Le basi teoriche, l'identità politica programmatica del Partito comunista italiano affrontando nodi contraddittori - questioni di fronte ai quali era ed è tutta la sinistra in Europa.

Ed è proprio perché alle spalle abbiamo quel primo atto proprio perché l'anno fa al XVIII Congresso, noi avviammo la rifondazione del Pci che oggi possiamo compiere la scelta che abbiamo proposto al Partito e a questo congresso - completare un processo di rifondazione

che al XVIII Congresso aveva il suo cuore sul terreno politico-programmatico e che oggi si amplia investendo anche il terreno politico-organizzativo. Ed ecco perché non pare a me essere fondata un'altra questione che ci è stata posta in questi mesi e cioè il rischio di omologazione che noi faremmo correndo al nostro partito e al movimento che rappresentiamo. Al contrario, siamo consapevoli che c'è in Italia bisogno di una grande forza di opposizione. Noi siamo un grande forza di opposizione. Da 45 anni abbiamo una funzione nazionale assolutamente insostituibile e però non ci può sfuggire, neanche per un istante, che una grande forza di opposizione è tale se si pone ogni giorno il problema di andare al governo. Che poi ci mesco o no non dipende solo dalle sue scelte. Ma ha il dovere di dimostrare al paese che la tutto quello che è in sua facoltà per poter accedere al governo del paese, se non lo fa quella forza rischia di non essere neanche credibile come forza di opposizione. È una questione che abbiamo di fronte e che davvero non può essere snobbata e non può essere liquidata dicendo che c'è qualcuno che «ha fretta di andare al governo». Ecco dunque allora, perché noi pensiamo che sia necessaria la scelta coraggiosa che proponiamo al congresso. Certo, in questo siamo stati sollecitati anche da quanto avvenuto all'Est. Perché noi? Ci si dice «ma voi così vi caricare la crisi del comunismo. No non penso proprio sia così la crisi della forma storica assunta dal comunismo nel nostro secolo c'è. E non sarebbe certo meno profonda, se noi la negassimo. Certo, oggi possiamo ben dire che parole di Enrico Berlinguer che qualche anno fa potevano sembrare temerarie o ingenerose, si sono rivelate tragicamente profetiche. E se, dunque, è giusto dire che la crisi del comunismo non ha certo colto di sorpresa il Partito comunista italiano ciò non può significare neanche per un istante nascondere noi stessi dietro un troppo facile alibi sostenendo che quella crisi non ci riguarda. Ci riguarda e come. E non possiamo neanche fingerci dietro l'alibi secondo cui quei paesi, come ha detto un compagno autorevole in un eccesso di rimozione, non sono mai stati paesi comunisti. Certo possiamo arrivare alla conclusione che dopo 45 anni in quei paesi si è prodotto un regime dispotico e oppressivo che, contrapponendo diritti di uguaglianza a diritti di libertà, è ben lontano dall'aver realizzato quegli ideali di emancipazione di liberazione di eguaglianza che hanno ispirato e ispirano ogni giorno il movimento socialista e la sinistra nel mondo. Ma non possiamo negare a noi stessi che quei regimi nasque- ro per affermare quei valori e quegli ideali e che hanno vissuto per 45 anni sulla base di parole d'ordine, di simboli di scelte di identità che si richiamavano alla storia del movimento operaio. E la crisi di quei regimi ci riguarda proprio per questo. Perché nel momento in cui entra in crisi profonda e irreversibile il modo con cui storicamente si è cercato di dare concreta realizzazione agli ideali e al valore del socialismo, a noi come a tutte le altre forze della sinistra europea spetta un grande compito: essere capaci di ripensare il socialismo e di progettarlo, di prospettare un'idea credibile e convincente, capace di ridare fiducia e speranza in valori, parole, simboli che invece quella fiducia e quella speranza hanno visto demolito dal modo con cui storicamente a quei valori, a quei simboli e a quegli ideali si è data concreta materializzazione. Nessuno pensa dunque ad una dissoluzione, nessuno pensa davvero di andare a casa. Tutti pensiamo invece che sia necessario lavorare per far sì che quel patrimonio che noi abbiamo rappresentato in Italia per decenni quel ruolo nazionale insostituibile che abbiamo svolto, quella funzione egemonica che ci ha spinti, quella ambizione a dirigere il paese che ha mosso e fatto scendere in campo milioni di donne e di uomini del nostro paese non appartenga soltanto alla storia di ieri dell'Italia. Al contrario, abbiamo messo in discussione noi stessi e chiamiamo altri a camminare con noi per strade nuove perché siamo determinati a ricominciare, con il coraggio e l'entusiasmo ai cui sempre abbiamo affrontato ogni tornante difficile della nostra storia. Sì, perché oggi qui non finisce una storia, oggi una storia ricomincia.

La «questione sociale» - ha esordito Fausto Bertinotti, segretario Cgil delegato dal congresso di Siena - diventa ogni giorno più rilevante. Assume forme sempre più preoccupanti. E questo congresso sarebbe assai inconsistente se non facesse i conti con una questione così acuta e grave. E francamente non mi pare che la relazione del segretario ci sia riuscita. La «questione sociale» dunque. Nel nostro paese avvengono fatti di segno contrastante: l'esplosione del movimento studentesco, le vicende contrattuali di milioni di lavoratori. Lo scontro sugli immigrati, sulla droga, le lotte dei giovani meridionali per il reddito e il lavoro, la battaglia per i diritti dei lavoratori nelle piccole imprese. Fatti contrastanti. A ben vedere però, c'è un elemento che li accomuna: la «separazione» che divide ogni conflitto dall'altro. Una «separazione» che rischia di condannare ogni movimento all'impotenza politica. Un rischio già attuale. La «pantera studentesca» vive un momento di forte difficoltà. Per non parlare della situazione nelle fabbriche metalmeccaniche dove il «distacco critico» dei lavoratori va ben al di là della contestazione di massa alla piattaforma contrattuale. E - detto per inciso - questa situazione di crisi nelle fabbriche, compagno Occhetto, non consente più al partito di dire semplicemente: noi siamo coi lavoratori. No ora bisogna saper intervenire attivamente se non si vuole che la «separazione» precipiti in divisione in rottura.

Questione sociale dicevo. Quando si avvii il dibattito congressuale il «quadro» era assai diverso. Pensavamo fosse possibile uscire dal «ciclo» degli anni '80. Tanti segnali lo indicavano. La nascita del governo Andreotti però ha interrotto questo processo. Lentamente la «tregua sociale» non dichiarata ma da molti dei protagonisti già di fatto «introiettata» ha preso il posto del disguido. E oggi siamo di fronte ad una profonda crisi politica dei processi sociali. Come è accaduto? Questa è la domanda preliminare, essenziale e senza una risposta adeguata non si costruisce alcun programma. Ed io ai compagni della maggioranza vorrei fare un'altra domanda forse impertinente in che rapporto sta la vostra proposta con questi processi? Io le vedo così. Diversamente dagli anni '80 oggi la fase di espansione ed innovazione non consente una restaurazione tipo quella che abbiamo conosciuto dopo la sconfitta alla Fiat. L'innovazione oggi genera contraddizioni che alimentano conflitti. O almeno la «premissa» alla nascita di vari conflitti. L'innovazione, però tende anche a separare, segmentare, scomporre la società civile. Una frantumazione che per le forze oppresse, significa l'impossibilità ad unificarsi

FAUSTO BERTINOTTI

spontaneamente. Ed ecco che si arriva al problema della linea politica. In uno slogan direi così: le classi dominanti non riescono a fare un deserto e poi chiamarlo pace, ma anche i subalterni non si compongono automaticamente in movimento antagonista. Dunque situazione sociale instabile. Da qui il disegno conservatore di delegittimare ogni conflitto, ogni antagonismo, soprattutto l'antagonismo dotato di «radicalità» rivendicativa. Da qui l'idea di omologare il Pci ai partiti di governo. E, ancora da qui il progetto di cooptare il sindacato ad una funzione di governo del sistema delle imprese. La sinistra non è in grado di replicare a questo disegno. Ne abbiamo discusso (penso all'assemblea con Basolino della consulta del lavoro) ma la nostra azione è rimasta insufficiente. Tanto più ora che siamo di fronte al «no» delle grandi fabbriche alla piattaforma contrattuale. E, badate, non si tratta di una questione solo sindacale. In quel «no» ci sono tutti i fattori di crisi della sinistra operaia. In quel «no» c'è la crisi del sindacato industriale c'è la crisi del nostro partito e dell'intera sinistra. E allora discutere del sindacato è una interferenza. Parliamone. La Cgil ha avviato un profondo rinnovamento. Eppure il «quadro» sociale non ne è stato modificato. Con il risultato che il conflitto distributivo - salariale per capirci - prende il sopravvento sulle rivendicazioni di qualità, orari, autogoverno del lavoro. Poi amici, allora il problema dell'autonomia del sindacato non basta evitare interferenze dei partiti, occorre, ora, subito, valorizzare il conflitto. Fame un punto di riferimento della democrazia in questa fase. Ho detto tutto ciò perché credo ci sia un riferimento tra il dibattito in «casa sindacale» e la strategia di un partito che voglia riferirsi al lavoro subordinato. Per capirci non mi è chiaro se per il partito l'antagonismo debba diventare o no il fondamento della nostra politica. Di più vedo che sempre più viene «marginalizzata» la questione sociale, anche nel nostro dibattito. Il perché è semplice non si pensa più ad «aggregazioni sociali» ma si dà la priorità al cittadino elettore. Invece di riflettere sul ruolo, nuovo, della classe operaia si parla del suo declino inarrestabile. Col risultato di abbandonare la battaglia per la liberazione, per la trasformazione e addirittura la battaglia per la riforma della politica. Invece si è introdotta una questione sociale. Ci sono, nella maggioranza, dei compagni che dicono liberiamoci del nostro bagaglio storico e saremo più liberi, meno condizionati. Rompere a destra nell'ideologia per andare a sinistra, nel sociale. È sbagliato il nostro moderatismo non nasce dai doveri fare accettare pur essendo comunisti ma dalla subalternità culturale a questo modello di sviluppo.

La mia impressione è che questa nostra dis- suessione rischia di non superare un contrasto così profondo se non facciamo tutti uno sforzo per ripartire, lacramente, dalla realtà. I fatti. Sì è schiusa davvero un'interferenza della storia. E a questo punto il dovere che abbiamo se vogliamo davvero ritrovare le ragioni profonde dello stare insieme e non disperdere questo insieme di forze, di idee e di speranze che è il comunismo italiano, è lasciare da parte polemiche tra noi, francamente inutili, per chiederci una cosa essenziale: come una grande forza di sinistra può restare protagonista del futuro? - ha detto Alfredo Reichlin - Molte risposte sono state date e mi sembra difficile negare la novità e la corposità del discorso di Occhetto. Ma propono per poter dare in maniera più efficace e se sembra essenziale tener fermo un discrimine: l'identità di un partito è certo tante cose (storia, idee, speranze), ma dopotutto, se di un grande partito politico si tratta, l'identità che cos'è? È l'idea che esso ha di sé oppure la sua funzione reale storica e politica? Cioè la sua capacità di fare concretamente la storia del proprio paese. Non esiste la possibilità di difendere la propria forza e la propria identità al di fuori di questa prova. E oggi, ci piaccia o no, i fatti ci impongono di tornare a darla. E il fatto grande come una casa e che siamo tutti ben oltre i vecchi confini, e ovunque i nomi e le forme storiche e politiche non compongono più alle cose. Negli ultimi tre mesi il Pcus non ha cambiato nome, ma ha già cambiato tutto. E ad Ovest le vecchie figure della sinistra non possono reggere quando l'Europa cambia non solo al suo interno ma nel suo rapporto storico sia con l'Est che con gli Stati Uniti. Vedo anch'io i rischi delle spinte a destra, ma il rischio maggiore sarebbe il ridurre il comunismo italiano a un fatto locale, regionale, privo di una concreta proiezione internazionale. Che il terreno europeo che ormai le forze del progresso e della conservazione si definiscono e chi rimarrà chiuso nei confini nazionali è destinato a perdere forza e a contare sempre meno nel proprio paese. Siamo d'accordo? Dovremmo esserlo, perché altrimenti sarà molto più difficile rimettere in discussione, qui in Italia, un complesso assetto politico e di potere che non ha soltanto basi nazionali. Su che cosa se non su questo si misura la funzione di una forza che voglia essere antagonista? Tutto dipende dalla risposta politica che diamo non al tema astratto di una nostra identità metastorica, ma al tipo di società e di organizzazione dei poteri che si sono affermati.

Ma qual è l'anima di un nuovo partito che voglia essere vitale, popolare, radicato? La risposta c'è stata. Occhetto ha parlato chiaramente di un programma fondamentale i cui principi siano coerenti a un assetto strategico, a un progetto storico-politico per l'Italia di oggi. Siete vaghi, non ci avete spiegato nulla, sostengono alcuni compagni. A me questa accusa non sembra giusta mentre per la prima volta dopo molto tempo si tocca a parlare non più soltanto di tante cose giustissime ma di politica in senso forte di strategia politica. E mi colpisce come poco ci si misuri su questo.

Dobbiamo chiederci con quali realismo che cos'è la società italiana di oggi e quali forze e quali interessi occorre spostare e mettere in campo per affrontare la necessità di fronteggiare una trasformazione di fatto della prima repubblica che può sfociare verso non so quali lidi. E io mi chiedo come noi possiamo affrontare questo problema enorme se ci dividiamo in apocalittici e integrati se non prevale al nostro interno la capacità di fare i conti con qualcosa che non è stata solo una controffensiva padronale ma la creazione di nuove forme di potere, il fatto che funzioni essenziali vengono inglobate in nuovi sistemi forismatici di comando non sottoposti ad alcun controllo democratico (tecnocrazia lobby finanza). Non «più mercato», come si teme ma un miscuglio nuovo di nuovo di politica, affari, parassitismo di massa. E dobbiamo sapere che esattamente questo ha spiazzato la vecchia forma partito il suo insediamento i suoi strumenti di lotta, la sua cultura. Ciò non significa affatto la fine del conflitto sociale,

e mettere al posto del Pci un partito leggero di tipo movimentistico. Significa che dobbiamo alzare il livello qualitativo della nostra risposta ai nuovi poteri e ai nuovi strumenti di comunicazione e di dominio. L'andare oltre i confini del Pci storico si giustifica non per cedere le armi ma proprio perché il conflitto sociale investe sempre più il terreno dei poteri e dei saperi. Questo è il problema della democrazia moderna.

L'Italia non può aspettare. Io non condivido il tranquillo ottimismo dei modernisti. Se non andrà avanti la nostra iniziativa temo che andrà avanti il degrado e noi continueremo a dire che vogliamo l'alternativa, ma che, dato l'atteggiamento del Pci, non ci sono le condizioni. È tempo di creare queste condizioni. Ed usare così anche da un dilemma perdente o inseguire il Psi subendo di fatto il suo sostanziale immobilismo oppure considerarlo come il nemico e puntare di fatto su una cosa che, francamente, non mi sembra realistica giacché, di fatto, sarebbe una sorta di alternativa comunista l'idea, cioè, che una maggioranza non soltanto numerica ma sociale, politica, culturale in un paese come questo si possa raccogliere a pezzo a pezzo intorno alla bandiera del Pci così com'è, e ciò nel contesto europeo e mondiale che sappiamo. Questo il cuore politico della nostra scelta congressuale come mettere in campo una forza e una iniziativa politica che superi questo dilemma, ridando la parola alle forze reali che possono dar vita non solo a una maggioranza parlamentare ma a un moderno blocco storico riformatore. Certo la risposta, voglio dirlo con chiarezza, non può consistere nel mantenere inerte l'esito dell'operazione. Noi qui voteremo per aprire una fase costitutiva volta a dar vita a un nuovo partito. La garanzia vera o no ma anche ai sì, agli esterni, non consiste in pasticci ma nello sviluppo fino alle ultime conseguenze di quel filone della nostra esperienza che è costituito non in dare una forma integralmente storica al processo di emancipazione delle classi subalterne. E far leva non su tutto il nostro passato, ma sulla parte più feconda del nostro patrimonio. E per un vecchio comunista come me questa non è la smentita ma la conferma di una vita.

Mettiamo in campo con questo congresso - ha detto Franco Politano - una sfida ideale e politica. Per essere protagonisti dei cambiamenti di cui hanno bisogno le società italiana ed europea. Vogliamo fornire carte valide e nuove, di alternativa e cambiamento, fuori da schemi ideologici precostituiti, ma dentro una strada in cui gli irrinunciabili valori della libertà e della democrazia si confrontano con i diritti fondamentali dell'uguaglianza.

In questo quadro il nodo che la prima mozione vuole sciogliere a favore della sinistra italiana riguarda soprattutto il Mezzogiorno. L'esigenza di una nuova formazione politica nasce anche da qui, dal ruolo che il Sud deve giocare nella svolta che vogliamo imprimere alla politica italiana ed al suo modo di essere sistema bloccato che la leva proprio sulle divisioni della sinistra. Nel Mezzogiorno ed in Calabria la sinistra ha invece da svolgere compiti di portata storica se ne uscirà, all'interno di un progetto di rinascita e bonifica morale, a ridisegnare se stessa. Il riferimento all'esperienza degli Fli in Croazia, anche attraverso un atto unilaterale del governo italiano. La giunta di sinistra nella mia regione è nata dalla profonda crisi in cui si trovava e si trova ancora il sistema dei partiti. Allo stesso tempo l'incontro a sinistra ha rimesso in discussione il vecchio ruolo dei partiti e la loro collocazione all'interno di una società civile i cui mutamenti non hanno trovato riscontro nel modo di fare politica, né nei sistemi di governo. La giunta di sinistra, pur tra contraddizioni, ha reso palpabile la possibilità di una alternativa di governo capace di spezzare vecchi equilibri. Ma neanche questo è sufficiente. La rifondazione del sistema politico è un'esigenza impellente. Il dove l'uso spregiudicato del potere ha prodotto vere e proprie aree di illegalità diffusa in vasti settori dell'apparato pubblico ed istituzionale.

La nuova formazione politica può impegnarsi in un'opera di ricostruzione morale liberando forze e potenzialità portatrici di nuovi bisogni ed idealità. Energie che oltre a non riconoscersi nell'attuale schieramento che governa la Calabria non si riconoscono soprattutto nel sistema di potere della Dc.

Ho apprezzato molto - e spero l'abbiano apprezzato tutti al di là del sì e del no - la nettezza con cui Occhetto ha posto nella relazione il rifiuto dell'«allargamento degli Fli» in Croazia, anche attraverso un atto unilaterale del governo italiano. Che il congresso del Pci assuma la piattaforma del movimento pacifista calabrese dà più forza allo sviluppo di una lotta che deve allargarsi sempre di più per impedire l'arrivo dei cacciabombardieri e per rivedere il ruolo dell'Italia nella Nato. In questo quadro l'adesione alla prima mozione non è quindi neutra, ha motivazioni profonde può consentire una svolta strategica per dare vita ad un nuovo mendonalismo democratico.

VANNINO CHITI

Non ha senso - ha osservato Vannino Chiti, segretario regionale della Toscana - discutere in questo congresso ancora delle ragioni che richiedono l'apertura di una fase costitutiva. Il partito l'ha già autorizzato. Occorre invece impedire una cristallizzazione delle posizioni in correnti permanenti non per decreto, certo, ma impegnandosi nella chiarezza delle posizioni nel governo unitario del partito e sui contenuti del programma fondamentale. Anche perché, attorno a noi i problemi non restano immobili. In particolare si sta affacciando una risposta nuova di destra a domande pur non fondate di sicurezza nelle città. A Firenze, ad esempio, all'interno di un disagio reale che coinvolge settori di cittadini si sono avute azioni non certo spontanee. Spedizioni violente contro gli emigrati dal Sud del mondo. Solo il Pci, il movimento degli studenti la Chiesa sono scesi subito in campo per dare una risposta capace di isolare i fautori della violenza. È necessario invece un impegno corale dei partiti, dei sindacati, dell'associazionismo soprattutto del governo nazionale ora che il decreto sugli immigrati è diventato legge.

Il programma fondamentale deve indicare le idee guida, non orientamenti metastorici della nostra iniziativa. Vedo in particolare queste direttrici: il superamento dei blocchi militari e la costruzione degli Stati uniti d'Europa al cui in-